

UN AMORE
INNOCENTE

Romanzo
di MARIO
BIONDI

(L'inizio)

Rizzoli

PROLOGO

Il rubino

Parigi, primi di novembre del 1935

Le luci di villa Serero rompevano l'oscurità della sera già invernale, limpida ma percorsa da una brezza pungente. Il cancello era spalancato, pronto a ricevere gli ospiti, tra i quali si sarebbero annoverati diversi personaggi di discreto rilievo nella società finanziaria parigina, oltre a un buon numero di esponenti della vita universitaria e intellettuale della città, in gran parte residenti nei dintorni. Villa Serero, nel sobborgo parigino di Bourg-la-Reine, sulla Route d'Orléans, era nota per la signorilità delle sue accoglienze. Tuttavia, dall'esterno, schermata come appariva dalle fitte piante del giardino e, su tre lati, da un alto muro di confine, non dava un'immagine immediata dell'opulenza di chi vi abitava, Monsieur Maurice Serero, prospero commerciante di pietre preziose, titolare della SerGem, florida azienda personale con sede centrale in Parigi e uffici ad Amsterdam e Londra.

Nella solida e appartata villa, accuditi da un adeguato numero di servitori, vivevano lui stesso, la moglie, Madame Eugénie, e la figlia, la giovanissima Irène. Altri avrebbero potuto scegliere sobborghi parigini di più rinomata fama, dimore più appariscenti, diversi splendori, ma non lui: le stesse origini familiari gli avevano insegnato l'opportunità della discrezione, della riservatezza.

Il vero nome di Monsieur Serero era Mordecai. La sua discendenza era di nobile origine ebraica e risaliva senza dubbio al Medioevo, a Granada e allo scomparso regno moro di Andalusia. In ogni caso era dettagliatamente risalibile, attraverso Salonico e Alessandria, fino agli eruditi Serero di Fez, talmudisti, predicatori e poeti.

Una volta deciso di trasferirsi definitivamente a Parigi dalla nativa Costantinopoli, tuttavia, Monsieur Serero aveva ritenuto opportuno procedere alla lieve e innocente modifica del nome in Maurice.

Di tutto ciò la giovanissima Irène, sua figlia, era soltanto vagamente consapevole. A Costantinopoli, in casa degli ebrei sefarditi nonni Serero, dopo il discusso matrimonio “misto” del rampollo Mordecai con una “rum”, ovvero con una cristiana ortodossa di lingua greca, lo stesso Mordecai non era mai più stato ammesso, né tanto meno lo era stata la famiglia che si era formato. Secondo la più rigida tradizione, il padre aveva portato il lutto per il periodo prescritto, considerandolo un figlio morto. Da allora, nell'abitazione parigina di Maurice Serero si praticava una blanda forma di laicismo agnostico, che preferiva evitare inchieste e indagini troppo accurate sul passato.

A Istanbul Maurice Serero aveva trascorso con la moglie e la figlia le due settimane a cavallo della santa Pasqua — caduta quell'anno il 15 di aprile secondo il calendario giuliano e il successivo 21 secondo quello gregoriano —, nella grande casa dove vivevano ancora il padre e la sorella di Madame, passando piacevolmente il tempo in varie attività ricreative, con frequenti gite sulle acque del Bosforo e del Mar di Marmara. Un viaggio molto lungo e affaticante, che era durato nel complesso quasi un mese ed era stato fatto all'andata per via mare, da Marsiglia passando per Napoli e il Pireo, e al ritorno in ferrovia, con l'Orient-Express, via Budapest, Vienna e Monaco. Sette giorni di navigazione e sessantasei ore di treno, più il soggiorno. Ma un viaggio che aveva lasciato pieni di commozione i tre membri della famiglia Serero, i due genitori, nati nella sublime Bisanzio, come la figlia, che invece aveva aperto gli occhi all'ombra della Torre Eiffel e che per la prima volta aveva visto la città d'origine e conosciuto gran parte dei parenti per parte di madre. Nessuno, invece, e naturalmente, dalla parte del padre.

Spalancate come i battenti del cancello, con le candide tende che si gonfiavano e flottavano dolcemente nel freddo pungente della brezza, erano anche le finestre della camera da letto dei padroni di casa, la quale invece sì — in puro stile Boullée originale, bottega Fourdinois — denotava la qualità della vita che in quella casa si conduceva. Eugenia Serero, a sua volta divenuta Madame Eugénie, aveva caldo, sentiva bisogno di aria fresca. Solennemente eretta davanti al grande armadio con specchiera, appariva completamente presa nello

studio della propria immagine, che, incorniciata dalla preziosità dei materiali — ebano, tartaruga, bronzo dorato —, vi si rifletteva intera. Nessuno che fosse stato intento alla medesima occupazione al suo fianco, avrebbe potuto pensare che in quell'affascinante figura di donna potesse esservi qualcosa di meno che perfetto. Che, nel complesso, era esattamente ciò che pensava anche lei. Tuttavia...

«Da qualche tempo», stava riflettendo Madame Eugénie, con un vago accenno di broncio soltanto in parte temperato dall'orgoglio materno, «gli sguardi dei nostri ospiti si soffermano più di frequente e più a lungo su mia figlia che su me.»

Capire se ciò potesse rispondere a verità, apparteneva unicamente alle sottili, dolci e misteriose complicazioni della psiche femminile. Eugénie Serero, nata Kaino, figlia di uno dei più importanti e ultimi esponenti di una grande famiglia di mercanti "rum", aveva aperto gli occhi nell'ancora ottomana Costantinopoli, vi era cresciuta al riparo dell'ultima ombra gettata dalla Sublime Porta dei sultani ed era finalmente approdata a Parigi per motivi matrimoniali. La sua nascita era avvenuta alla fine del diciannovesimo secolo, in un anno che nessuno riteneva opportuno e forse nemmeno sapeva indicare con eccessiva precisione, ma che lei conosceva alla perfezione: nel 1895. All'inizio. Dunque in quell'autunno del 1935 aveva superato da alcuni mesi i quarant'anni. Era una donna nel fiore della vita e della femminilità, e le sue qualità non erano mai sfuggite ai frequentatori della casa. Né, dal canto suo, lei stessa era mai stata insensibile agli sguardi ammirati, ai complimenti, alla corte fatta con discrezione, senza speranza di successo.

Nulla di più. Mai, nei quasi diciassette anni passati da quando, con discreto scandalo della città, si era unita in matrimonio a Costantinopoli con Maurice Serero, la sua condotta avrebbe potuto lasciare adito alla benché minima critica. Era sempre stata fedelissima al marito, non aveva mai tradito la fiducia assoluta che lui aveva in lei. Era una donna molto bella e che amava fare sfoggio di intelligenza, nei modi come nella conversazione. La devota compagnia di uomini che fossero come lei di bell'aspetto e rinomata intelligenza, non poteva dunque fare altro che esaltare le sue qualità, dare intensità al tono della sua vita. Insomma: le faceva piacere e quindi cercava di non farsela mancare. Non

tanto da creare un vero e proprio "salon littéraire", ma quanto bastava per dare discreta notorietà alla sua abitazione e ai ricevimenti che vi si tenevano.

«Sì», continuò, parlando tra sé a mezza voce, «la piccola sta diventando veramente pericolosa.» E distese il viso in un sorriso compiaciuto. Era, naturalmente, uno scherzo. La bellezza di sua figlia, riconosciuta e lodata ovunque, per lei non poteva che costituire oggetto di soddisfazione.

«Bambina!» mormorò. «Bambina mia!»

Essendo nata a Parigi circa venticinque anni più tardi di lei, Irène aveva da poco compiuto i quindici anni. Sensuale e impetuosa bellezza di vago stampo orientale, molto adulta nel fisico come nella mente nonostante la giovanissima età, conservava tuttavia ancora nell'ingenuità dei modi e in certi improvvisi rossori tutta la freschezza del fiore appena uscito dalla pubertà. Un fiore che tendeva, aspirava in ogni turbamento e alito a divenire un frutto.

A sua volta in piedi davanti allo specchio della toilette in mogano della propria camera da letto, tuttora non completamente vestita, non perfettamente pettinata, anche Irène era presa nell'esame della propria persona. Un esame che, a onore del vero, compiva di frequente, non di rado chiudendo a chiave la porta d'ingresso e quella di comunicazione con il minuscolo appartamento occupato da Demoiselle Céleste, la governante addetta alla sua persona. Di solito vi provvedeva in vesti più discinte, per non dire del tutto spogliata, con accuratissime ispezioni oculari e fisiche del proprio corpo. Erano indagini che venivano precedute da calori e accompagnate da tremori, e che spesso si compivano in quasi incosciente abbandono sul bel letto "à la reine", lasciandola un po' vergognosa, in preda a una dolce spossatezza, seguita da un lieve offuscamento della pelle attorno agli occhi. Di essere ormai donna fatta più che bambina, frutto da cogliere più che fiore da ammirare, Irène era perfettamente consapevole. Eppure non le dispiaceva, civetteria femminile ancora inconscia, conservare qualche sfumatura di modi da bambina, cedere alle pretese dolcemente bamboleggianti della madre.

In quel momento, comunque, non era il caso di procedere a indagini sulla propria persona, più o meno accalorate o accurate che le stesse potessero risultare. La fanciulla era molto preoccupata, persino spaventata. Teneva lo sguardo fisso sulla propria figura parzialmente riflessa nello specchio, le mani le si torcevano nervose davanti al grembo. A turbare la sua mente era sempre il me-

desimo pensiero. Come fare a parlare con la mamma? Come raccontarle ciò che era avvenuto ormai da alcuni mesi e che soltanto per un miracolo non era ancora stato scoperto? Come svelarle ciò che con la propria sventatezza aveva perduto per sempre, nonostante i cento consigli, le mille raccomandazioni? Come farsi perdonare? Prima o poi sarebbe arrivato l'ineluttabile momento in cui sarebbe affiorata la verità.

In quello stesso istante, nel suo salotto privato, praticamente tappezzato di libri e illuminato con luce soffusa, Maurice Serero, già perfettamente pronto nell'elegante abito da sera, ripiegò accuratamente e posò sullo sgabello accanto alla poltrona il quotidiano *Le Temps*, datato 5 novembre. Che cosa sarebbe mai potuto venire dall'avventura italiana in Abissinia? La Società delle Nazioni avrebbe veramente votato le sanzioni contro il paese aggressore? E pensare che persino l'Italia, qualche mese prima, si era associata alle proteste per il riarmo tedesco, nonché alla richiesta di garanzie per l'indipendenza austriaca. Si stava marciando a tappe forzate verso l'esplosione di un conflitto mondiale. Mah!

Intanto la borsa di Parigi era nervosa per effetto del costituirsi dell'Unione socialista e repubblicana, con l'avvio delle procedure per la formazione del Fronte Popolare con comunisti e radicalsocialisti. E il franco francese rischiava di precipitare.

Il dollaro era saldissimo a 15 franchi, 18 e 1/4, come informava "La Journée financière" di *Le Temps*. Praticamente stabile la sterlina a 74 e 68.

Sì: era senza dubbio il caso di incrementare il peso della SerGem sul mercato di Londra. Di allontanarsi dal cuore dell'Europa e di portarsi, per così dire, in quello dell'Atlantico. Con prudenza. Con cautela. Senza dare nell'occhio. Ritirandosi a poco a poco nel guscio. Rinunciando, in parte, anche alla vita di società, ai ricevimenti, alle serate miste di mondanità e cultura, come quella che stava per iniziare, lì a Bourg-la-Reine.

Maurice Serero prese la bottiglia di champagne dal secchiello del ghiaccio, riempì a metà la flute posata sul tavolino, la sollevò, guardò in trasparenza le bollicine che salivano veloci verso la superficie e, sempre immerso nei propri pensieri, se l'accostò finalmente alle labbra. Alla vita!

Milano, metà di novembre del 1935, anno XIV

Come passa il tempo, si trovò a riflettere lo scrittore Delio De Curbaga, con lo sguardo fisso davanti a sé, posato sul grinzoso calendario a foglietti che interrompeva il grigiore della parete di fronte. Sulla parte inferiore del riquadro bianco spiccava la ragione sociale di una ditta — il nome di una tipografia riomane, quasi certamente — , che a quella distanza, al suo sguardo un po' miope, appariva del tutto illeggibile. Al centro del primo foglietto, già in parte sollevato e pronto a venire staccato, appariva invece la data, in un rosso vivace: mese, numero e giorno della settimana.

NOVEMBRE 15 VENERDÌ.

Come passa il tempo.

Si agitò leggermente sulla malsicura seggiola di legno, piuttosto appiccicosa. L'Italia stava passando un momento complicato, come appariva evidente fin dalla prima pagina del Corriere della sera, che teneva ripiegato sulle ginocchia. Certo, vi si inneggiava con un titolo a prima pagina a una , ma appena più sotto, in corpo molto più piccolo, si cominciavano a manifestare le prime preoccupazioni per le sanzioni: «Fonte inesauribile di complicazioni».

Le truppe del Regio Esercito avevano da pochi giorni invaso l'Etiopia e occupato Adua. Di conseguenza l'Italia era stata dichiarata stato aggressore dal Consiglio della Società delle Nazioni. Era stata avviata la procedura per l'imposizione di sanzioni internazionali, che avrebbero dovuto scattare a far data dal lunedì successivo. «Il triste veliero sanzionistico», scriveva Carlo Ciucci sull'*Illustrazione Italiana* del 10 novembre appena passato, «naviga verso quel periglioso porto del diciotto novembre, data dell'entrata in vigore delle assurde misure decise contro l'Italia.»

Assurde?

«Restituisca l'Abissinia il maltolto», tuonava fin dal titolo, in seconda pagina, il signor Spectator.

Quale mal tolto? In casa abissina? Tolto da chi a chi?

Delio De Curbaga sbuffò. Le cose non andavano per niente bene, e lui erano circa due mesi e mezzo che aspettava gli venisse riconsegnato il passapor-

to. Esattamente dai primi di settembre, quando per la prima volta, passate le stasi di un agosto piuttosto afoso, si era recato negli appositi uffici della Questura di Milano per chiederne il rinnovo. Visto l'assoluto silenzio dell'Autorità, quel giorno vi era tornato, non tanto per un improbabile sollecito della pratica, quanto almeno per cercare di sapere in quale stato di avanzamento si trovasse. Aveva un oggetto, in casa, minuscolo e inquietante, che gli complicava in qualche modo i sonni. Doveva a tutti i costi andare a Parigi. Doveva mostrarlo a qualcuno dei celebri gioiellieri Cartier.

Non aveva scelta.

L'agosto, il settembre e buona parte dell'ottobre li aveva passati nella piccola casa sul lago di Como che gli era stata lasciata in eredità da uno zio scapolo e senza figli. Lo zio Emanuele.

Nella pacifica e un po' ottusa frescura del minuscolo villaggio lacustre — Lezzeno, paese della sfortuna, d'inverno senza sole, d'estate senza luna — aveva lavorato con discreto impegno, tanto da poter considerare virtualmente concluso il suo ultimo romanzo. Una storia per la quale sempre più giusto appariva il titolo provvisorio — Il castello dello Sparviero — , che si poteva ormai ritenere definitivo. Sì, il personaggio dello Sparviero, con la sua protervia di signorotto-brigante barocco e prealpino, appariva molto rotondo, assai convincente, un nuovo Don Rodrigo in scrittura novecentesca. Eccetera eccetera.

Tornò a sbuffare.

Insomma, ancora qualche ritocco e il romanzo lo si sarebbe finalmente potuto consegnare all'editore perché venissero avviate le procedure della stampa, ricevendone in cambio un anticipo sui diritti d'autore. Di che vivere per qualche mese.

Poi, appena effettuata la consegna del dattiloscritto, sarebbe venuta la partenza per Parigi. Perciò, nonostante l'agitazione che gli procurava il piccolo oggetto conservato in casa, con tutto il suo contorno di sensazioni indefinibili ed eventi inquietanti, fino a quel momento non si era preoccupato più di tanto: era stato piuttosto impegnato, e per di più allietato dalle buone compagnie milanesi che il lago offriva sempre nella tarda estate e in autunno. L'amico Cino de Cinis, per esempio, che dopo la consueta breve vacanza in Grecia, con il panfilo *Alcyone*, e le immancabili due settimane nella casa di Capri, era spesso ospite di Luca Giorgio ed Emma Olgiati Drezzo, a Prato Sant'Antonio, sopra

Bellagio, e che di quando in quando capitava lì con un motore. A volte di lancia, a volte di auto.

Ma con il procedere dell'autunno era venuto il tempo di migrare.

Sbuffò ancora e girò il braccio sinistro per controllare l'orologio. Le undici e trentatré. Era più di un'ora che aspettava. Non si poteva certamente dire che negli uffici della Regia milanese Questura l'arte delle lettere e la cultura in genere venissero tenute in grande considerazione, mentre il contrario sembrava avvenire nel resto del paese, almeno a giudicare dalle parole di re Vittorio Emanuele III, riportate in prima pagina dell'*Illustrazione Italiana*: «Con l'offerta della nuova città universitaria agli studiosi italiani e stranieri il governo d'Italia ha compiuto un atto di fede nella collaborazione intellettuale e nella sovranità dello spirito».

Questo a Roma. Mentre nella moderna e civile Milano, il passaporto di un intellettuale, di una persona che dello spirito cercava di fare strumento per vivere...

L'*Illustrazione Italiana* l'aveva già letta praticamente tutta, fino agli enigmi e giochi, comprese le pagine e pagine di servizio fotografico sull'avanzata in Etiopia, la puntata del romanzo *Gente simpatica* di Virgilio Brocchi, la nota di Amalia Guglielminetti su Guido Gozzano e la novella di Celso Salvini. Che altro?

Má finalmente, mentre era immerso in simili un po' seccate considerazioni, oltre che occupato a studiare nel proprio intimo una serie di precise quanto cortesi rimostranze, un piantone in divisa aprì dall'interno la porta dell'ufficio in cui aspettava di essere ammesso, invitandolo con tono di voce secco ad accomodarsi.

Scatti di tacchi, fiammeggiare di occhi, mani tese verso il cielo — o piuttosto verso l'affumicato soffitto — nel saluto fascista, tutti rituali che trovava piuttosto rancidi e comunque discretamente ridicoli nella loro concitazione, soprattutto se messi in atto da signori di statura ridotta, spallucce strette, ventre piuttosto prominente e calvizie fortemente avanzata. Nonché — c'era da giurarlo, nonostante l'impedimento visivo rappresentato dalla scrivania sepolta sotto le scartoffie —, piede irrimediabilmente piatto. Ma, si sa, il momento era difficile. La conquista dell'Etiopia, l'iniqua ira della Società delle Nazioni.

Invece, singolarmente, il saluto che gli venne rivolto fu molto meno che marziale, anzi, per così dire grassoccio, casereccio, contenente in sé qualcosa di flaccido, di rassegnato, di annoiato. Routine.

Alzò appena il braccio destro a rispondere straccamente al fiacco saluto, quindi prese posto nella seggiola davanti alla scrivania, come già gli aveva grassocciamente indicato di fare la mano destra del funzionario, precipitosamente calata dalla breve evoluzione del saluto romano a un più domestico e centro-italiano anfanare qua e là.

«De Curbaga, De Curbaga», borbottò il funzionario, frugando con aria perplessa tra le diverse e crollanti montagnole di carte che aveva di fronte. «Già!» concluse finalmente, sempre in tono perplessa, estraendo da un grosso fascicolo una pratica di dimensioni più ridotte, rinchiusa in un robusto foglio formato protocollo e legata con un elastico piuttosto sfilacciato e ingiallito.

«De Curbaga», borbottò una terza volta, osservando con occhio ravvivato, per non dire quasi affettuoso, la preda cartacea stretta in una presa che si sarebbe potuta definire bramosa. «Trovato!» esclamò, sempre più ravvivato. Felice.

«Trovato!» ripeté, togliendo l'elastico, aprendo la pratica, sfogliandola e scorrendola con l'indice qua e là.

«Ecco qui», concluse, tornando a sistemare la pratica sul tavolo, sedendosi, posandovi sopra la mano destra e fissando lo sguardo in quello dell'interlocutore.

«Ecco qui», ripeté.

«Per l'appunto», replicò De Curbaga in tono interlocutorio, incerto circa il preciso significato dell'enigmatico e doppio «Ecco qui» .

«Sono appunto venuto per vedere se posso riavere il mio passaporto», proseguì poi, vedendo che il funzionario non accennava al minimo cenno di risposta.

«Delio De Curbaga», ripeté un'ennesima volta, in tono pensoso, il funzionario, scorrendo le generalità scritte con inchiostro di china sul passaporto.

«Nato a Milano... 1900... maternità, Veronica... paternità...»

E sollevò al suo volto due occhi bonariamente perplessi. «Professione, scrittore», concluse.

«Scrittore», ripeté, quasi fosse una macchinetta inceppata, che si bea del proprio fallosso funzionamento. «Complimenti. E anche un grande viaggiatore», riprese. «Certo, uno scrittore deve vedere ambienti sempre nuovi. Facce sempre diverse. Che fortuna. E adesso?»

Adesso che cosa? si domandò Delio, rivolgendogli uno sguardo interrogativo.

«No, dicevo», riprese il funzionario, «che voi viaggiate molto, signor De Curbaga, beato voi. Ho visto lì. Solamente negli ultimi mesi siete stato nel Dodecaneso e in Turchia. Poi la Bulgaria, la Jugoslavia... A volo d'uccello, certamente, o forse sarebbe meglio dire a sbuffo di treno. Ah, ah! Di corsa, insomma, almeno questi due ultimi paesi. Peccato. Vi piacciono molto i posti esotici, si direbbe, signor De Curbaga. E la nostra bella Italia?»

«Il Dodecaneso è soggetto all'amministrazione italiana e quindi, in termini di diritto internazionale, non credo di possa considerare territorio straniero. Mi sembra al contrario che rappresenti un preciso motivo di orgoglio nazionale», replicò Delio, sforzandosi di sorridere. Era a disagio. Imbarazzato lui stesso per l'evidente imbarazzo del funzionario. Aveva sentito parlare di difficoltà del genere, capitate a questo o a quello, ma personalmente non ne aveva mai sperimentate. In definitiva era una persona pacifica, che — se si escludeva qualche intemperanza, più che altro dovuta a una certa schizzinosità di carattere — si occupava soprattutto dei fatti propri. Non aveva mai aderito al fascismo e, anzi, non aveva nessuna simpatia per gli esagitati rituali del medesimo, ma in ogni caso non aveva mai fatto nulla che potesse...

Osservò il funzionario estrarre dalla pratica del suo passaporto un foglio di carta che lasciava intravedere in trasparenza un complicato stemma nobiliare. Una lettera. Una relazione.

Una delazione?

«Veramente un accanito viaggiatore, a quanto vedo», riprese questi, scorrendo la lettera. «L'Anatolia... Rodi... Casa Villafranca... Appassionato frequentatore di luoghi esotici, di locali... Bagni turchi? Bah. E adesso?» tornò a chiedere, lasciando oscillare sospesa alle esclamazioni e ai puntini l'affermazione precedente.

«Adesso che cosa, scusate?» chiese Delio, incerto. Bagni turchi?

«Adesso, dove avete intenzione di andare?»

«Ah, be', devo andare a Parigi, sapete...

«Città meravigliosa dev'essere, Parigi. Non ci sono mai stato, naturalmente, però... *sciamps elisé, plas pigàl*, ballerine... Ah, beato voi, signor De Curbaga, che potete scambiare con una ballerina — o forse con qualcos'altro di più esotico, chissà... leggo qui... cioè, ehm... — quello che avete appena definito il nostro "orgoglio nazionale"...»

Delio sbarrò gli occhi. L'orgoglio nazionale? Dannato imbecille, era stato proprio lui a tirarlo in ballo.

«Mah», fece per replicare, sempre più incerto.

«Lasciate perdere, signor De Curbaga. Non sembra che I francesi siano amici particolarmente buoni del nostro paese. Dicono, dicono, ma poi, sotto sotto, in questa brutta faccenda delle sanzioni non si stanno comportando propriamente bene. No?»

«Ma io che cosa c'entro, dottore, scusate?», replicò un De Curbaga che era ormai praticamente privo di voce ma aveva ritrovato tutto il senso della propria dignità, mettendo da parte ogni imbarazzo. «La mia libertà... Voglio dire... Io devo semplicemente andare a Parigi per curare i miei interessi. Gli interessi di uno scrittore italiano», riprese in tono rinfrancato, convinto di avere trovato l'argomento giusto. «Devo occuparmi delle edizioni dei miei libri in quel paese e, vedete...»

«Ah, sì, sì, avete ragione, la fama degli italiani fuori dei confini del nostro paese, certo. E l'"orgoglio nazionale", naturalmente. È vero, signor De Curbaga. A meno che tali eminenti connazionali...»

«A meno che?»

«Niente, signor De Curbaga. Non importa. Stavo leggendo qui. Tutte sciocchezze. Scusate. Ecco il vostro passaporto. Vale tre mesi. Dal 30 di settembre al 31 di dicembre.»

«Dal 30 di settembre?»

«Tre mesi, signor De Curbaga. Dal 30 di settembre. Sì, lo so che oggi è il 15 di novembre, ma non posso proprio farci niente. Non sono io che decido e firmo», replicò il funzionario, spalancando le braccia, quindi chiudendo la mano destra a pugno e levando due volte il pollice teso verso il soffitto. «In ogni caso, ascoltate me: se il tempo non vi basta per sistemare gli affari che avete a Parigi, rivolgetevi al nostro locale ambasciatore, il quale, se lo riterrà op-

portuno... Oh, insomma! Che cosa possiamo fare? Sono momenti difficili, e gli ordini... Non lo sapete? A che cosa vi serve tutta quella carta stampata?» tagliò finalmente corto, indicando i giornali che lui teneva ancora appoggiati sulle ginocchia. Quindi si alzò, porgendogli il passaporto e, una volta che questo fu passato nella sua mano, procedendo a un saluto fascista ancora più ingobbato del precedente.

Delio lo osservò in silenzio, senza rispondere al gesto, senza muoversi più di quanto serviva per infilare il passaporto in una tasca del soprabito. Quindi, stretta la mano che gli veniva tesa e borbottato un vago «Grazie», se ne andò.

Quarantacinque giorni. Di libertà? Di libertà vigilata?

Momenti difficili o meno, che cosa stava succedendo all'Italia? Sentiva un vago cerchio di confusione alla testa.

All'anagrafe della città di Milano, dov'era nato nella primavera del 1900, alla voce “paternità” Delio De Curbaga risultava figlio di N.N. Non aveva un padre. Il suo cognome era quello della madre, Veronica Curbaga, discendente di una stirpe di piccoli commercianti, di probabile origine ispanica, stanziata in Milano da tempo immemorabile. La non più giovanissima signorina, appassionata musicista e diplomata in piano, aveva perduto la virtù con un violinista bolognese dai lunghi capelli neri e dai denti smaglianti, di diversi anni più giovane di lei, conosciuto durante un concerto al Conservatorio.

Frutto della tempestosa e breve relazione era per l'appunto stato Delio: all'annuncio della sua inevitabile nascita, il padre era scomparso con il proprio violino. La famiglia Curbaga si era indignata e aveva tentato qualche ricerca, ma Veronica, dopo avere valutato soltanto per qualche istante la complicata possibilità di un aborto procurato, non aveva tardato ad accettare la propria situazione. Quand'anche fosse tornato — aveva riflettuto con filosofica praticità — , era evidente che quel giovanotto non bruciava dal desiderio di passare i propri giorni in sua compagnia. Volasse pure libero per il mondo. Evidentemente i maschi erano fatti in quella maniera. Mai più. Mai più. A farle compagnia sarebbero rimasti il ricordo e il frutto di quell'amore colpevole.

E dalla sua vita era stato bandito per sempre il concetto stesso di “sessualità”. Per sé quanto per il figlio. Agli occhi materni il piccolo poteva anche essere

un angelo. Privo di qualsiasi attributo. Da non guardare mai nudo. Soprattutto dopo una certa fase della vita prepubere. Quando non era più stato tanto “piccolo”. Fatti suoi, imparasse per strada le porcherie che fanno i maschi in questo mondo.

Che ciò potesse in qualche modo influire sulla tenera psicologia di un ragazzo senza padre, complicandola, poco o nulla le importava. Non lo sapeva e basta. Tempeitava preludi e sonate sul suo pianoforte. Inseguiva vaghe chimere personali.

Comunque, ai fini pratici, molta importanza aveva avuto la considerazione che la famiglia Curbaga rischiava di estinguersi. Oltre a Veronica, infatti, essa era ormai ridotta a due genitori molto anziani e a un fratello piuttosto maturo, irrimediabilmente scapolo. Il nuovo arrivato, il piccolo Delio (stesso nome del nonno), era comunque un Curbaga, che avrebbe potuto perpetuare la stirpe.

Era dunque bastato che la famiglia le fornisse un poco di aiuto, e, facendo tesoro del proprio diploma musicale, Veronica Curbaga aveva avuto di che nutrire se stessa e il frutto della colpa. Non per mezzo di concerti, certamente — aveva molto presto scoperto di non essere dotata delle qualità indispensabili —, ma dando lezioni di musica alle fanciulle di buona famiglia borghese. Era stato trovato un dignitoso appartamento nel quartiere di Porta Garibaldi, e lì, accanto al severo pianoforte verticale nero, era stata sistemata la culla da cui gli strepiti del bambino avevano annunciato ai quattro venti il suo arrivo in questo mondo. Aveva fatto una certa fatica a introdursi e forse proprio per ciò si sentiva profondamente impegnato a farsi sentire e rispettare.

E rispettato, se si escludeva qualche normale e logica incomprendione di natura "critica", Delio "De" Curbaga lo era senza dubbio. A trentacinque anni aveva già pubblicato cinque romanzi, che gli avevano fornito una discreta notorietà.

Non era, inoltre, privo dei mezzi per vivere con discreto agio.

Mezzi che per la verità — anche se non ci teneva a farlo largamente sapere — più che dall'attività di scrittore provenivano soprattutto dall'oculato investimento dell'eredità lasciata dai nonni e poi dallo scapolo zio Emanuele. Un'eredità divisa fino a un certo punto con mamma Veronica e infine, dopo la prematura e silenziosa scomparsa di quest'ultima, rimasta tutta per lui. Altri De Curbaga adulti non ce n'erano.

Un agio, tuttavia, che sembrava non volersi in alcun modo riflettere sulla sua vita sentimentale. Uomo di gradevole aspetto, buon conversatore e, all'occorrenza, più che capace di apparire interessante agli occhi di qualsiasi donna, nondimeno Delio De Curbaga non era ancora riuscito a stringere un rapporto sentimentale che fosse meno che tempestoso. Negli ultimi tre anni, per esempio, era stato appassionatamente legato con una giovane discendente dell'alta borghesia finanziaria milanese, donna stranamente eccitabile e volubile, intensamente impegnata nel movimento antifascista, buona pittrice dilettante. Una persona di grande temperamento e assoluta libertà di giudizio e azione. Ciò che vi sarebbe dovuto essere di meglio per uno scrittore. Dal rapporto era addirittura nato un figlio, Luca Fiero, che in quel tardo autunno del 1935 si avviava a raggiungere i due anni di età. Eppure anche questo legame, per motivi tutto sommato inspiegabili, non aveva retto.

Qualche tempo dopo la nascita del bambino, la giovane donna aveva cominciato a dare i primi segni di insofferenza nei confronti del compagno. Dal canto suo Delio aveva scoperto di condividere parzialmente il medesimo sentimento, per cui aveva accolto l'invito a lasciare l'elegante appartamento della giovane, nel quartiere di Brera, centro di gravità degli artisti milanesi, per tornare a passare le notti nel suo, situato nella signorile ma anonima zona di Porta Venezia.

Dopo di che, a poco a poco, gli era risultato sempre più difficile varcare la soglia di quella che negli ultimi due anni era praticamente stata la sua casa. Finché la giovane madre di suo figlio gli aveva apertamente fatto capire che un periodo di separazione totale avrebbe forse giovato a entrambi. Visto che a lei stessa un viaggio risultava difficile, se non quasi impossibile, data la sua condizione di recentissima madre, oltre ai problemi connessi con l'ottenimento di un passaporto, non sarebbe stato tanto intelligente da partire lui?

Perciò, tra l'altro, Delio De Curbaga aveva appena concluso, con uno sforzo economico non indifferente, il viaggio — Dodecaneso e Turchia, con l'appendice di Bulgaria e Jugoslavia attraversate due volte in treno — contestatogli dal funzionario dell'ufficio passaporti di Milano.

Ed era per il concatenarsi di tutti questi motivi che soffriva di frequenti stati di fragilità e turbamento. Se era in qualche modo riuscito a trovare un po' di pace nell'esotismo di Costantinopoli, dell'Anatolia e del Mediterraneo sud

orientale, l'enigmatica comparsa di quel certo oggettino, la forza dei suoi inquietanti appelli silenziosi, erano poi tornate a rimescolare ogni cosa. Una forza inspiegabile, a cui, sbalordito, inquieto, aveva finalmente dovuto riconoscere che, con le sue limitate forze spirituali, o psichiche, o come che si potessero definire, non avrebbe mai saputo resistere.

Sciocchezze, certo. Agitazione. Effetto dei nervi turbati. Tuttavia non c'era nulla da fare: doveva andare a Parigi.

Parigi, primi di dicembre del 1935

Al numero 13 di rue de la Paix, pur nell'atmosfera ovattata e perfettamente riscaldata di maison Cartier, Jeanne Toussaint, sovrintendente al reparto di alta gioielleria, si sentì percorrere da un brivido e si strinse nell'abito creato appositamente per lei dall'amica Coco Chanel. Quindi rivolse istintivamente lo sguardo all'atmosfera grigia che si capiva regnare oltre le tende della grande finestra che, alla sua sinistra, dava sulla strada. Quell'anno a Parigi l'inverno sembrava essere arrivato presto. Poi scosse il capo. Bisognava far controllare ancora una volta quel serramento.

Le cronache di casa Cartier, dopo anni di fedele e attenta collaborazione, le erano perfettamente note. I rapporti di affari e l'amicizia con il signor Victor Lago, rispettato decano dei gioiellieri di Istanbul, risalivano all'ormai lontano 1909, quando la ditta Cartier, nella persona di Louis, il maggiore dei tre fratelli dell'attuale generazione — il “patron”, colui che aveva fatto di lei una regina della gioielleria —, era stata chiamata nella capitale dell'allora impero ottomano per procedere alla stima dei gioielli del sultano Abdulhamit II. E da allora, anche se non frequentissimi, tali rapporti erano proseguiti con la massima correttezza e cortesia. Non sarebbe dunque stato in alcun modo possibile non prestare la dovuta attenzione a una persona che arrivava con una sua presentazione, quand'anche le tradizioni di savoir faire della casa lo avessero consentito e l'ospite non fosse stato un eminente scrittore straniero.

Sollevò dunque lo sguardo sull'interlocutore, distogliendolo dal frammento di gioiello che teneva posato davanti a sé sulla scrivania e che non aveva avuto bisogno di osservare attraverso nessuna lente. Un rubino ben noto in “casa” Cartier, fin da quando alla stessa era stato affidato da una sfortunata famiglia moscovita, qualche decennio prima. La “pietra di Bisanzio”. Ovvero, come avrebbe detto Victor Lago, la “pietra del fuoco”. E chissà che cosa, ancora.

«Sì, signor De Curbaga», ripeté. «Non è possibile avere alcun dubbio. Già mi risulterebbe difficile non riconoscere questo rubino, che ha alcune caratteristiche del tutto particolari agli occhi di una persona del nostro mestiere,

ma ciò che assolutamente non posso non riconoscere è il frammento di montatura, che senza dubbio è uscito dai nostri laboratori. E, conoscendone perfettamente la tecnica di lavorazione, mi domando come abbia potuto strapparsi questa maglia. Non riesco a capirlo. E stata saldata secondo tutte le regole, con un cannello a bocca. Deve avere subito uno strappo fortissimo. No, non capisco.

«Comunque sia, questo rubino è passato per il nostro atelier più di una volta, delle quali l'ultima circa un anno fa, quando è stato inserito in una collana. Ci era stato portato per la lavorazione, insieme alle altre pietre necessarie, dal nostro cliente e fornitore signor Maurice Serero, della ditta SerGem.»

«Serero», mormorò lo scrittore italiano, avvertendo nell'intimo un vago tumulto, che trapelò appena nell'espressione del viso. Esattamente — stava pensando — come aveva detto Victor Lago. Esattamente, ripeté a se stesso, l'uomo da cui lo aveva sollecitato ad andare Theodora Kaino. Il suo forzato itinerario stava forse giungendo a conclusione.

«Sì, Serero. Maurice Serero, della ditta SerGem», confermò Jeanne Tous-saint, osservando l'ospite con un'espressione di leggera sorpresa nello sguardo. Perché questa interruzione? Perché tanto turbamento, di fronte a quel nome? Affinata dall'esperienza professionale, decise che non le importava. Che non le doveva importare.

«Naturalmente», riprese, «non sono tenuta a sapere a chi fosse destinata la collana in questione — un oggetto di grande pregio e di un'eleganza particolarmente sobria e leggera, giovanile, se così posso dire, il cui disegno è stato da noi disegnato insieme allo stesso signor Serero —, ma credo di poter ritenere che essa non sia uscita dalla famiglia. È dunque a lui, negli uffici della SerGem, che penso dobbiate rivolgervi. Sarà mio piacere fornirvene l'indirizzo e il numero di telefono.»

E così detto scrisse qualcosa su un foglio che staccò da un blocchetto posato sulla scrivania e che porse all'ospite. Lo aveva fatto servendosi di una preziosa penna il cui involucro era evidentemente un prodotto della maison. Un bastoncino di lacca nera e rossa, con ornamenti in oro e diamanti, e il puntale di corallo. Un oggetto squisito, lungo e sottilissimo, che sembrava stare in miracoloso equilibrio tra le dita. Inviatole qualche tempo prima da Pierre, secondogenito della terza generazione Cartier, fratello minore di Louis, responsabi-

le degli interessi newyorkesi della famiglia, oltre che di quelli del commercio francese negli Stati Uniti.

Delio De Curbaga sembrava non poterne staccare lo sguardo. «Vi prego», chiese infine, dopo un non brevissimo intervallo di silenzio, nel proprio zoppicante francese scolastico, «potrei vedere un attimo quella penna? È il mio strumento di lavoro, e... scusate...» La bellezza dell'oggetto lo aveva persino riempito di un vago timore reverenziale. Mai, certamente mai avrebbe potuto permettersi di vergare i propri scritti reggendo tra le dita tanta preziosa bellezza. Ma se da essa avesse potuto trasfondersi soltanto un'ombra del fascino che offriva alla vista...

Jeanne Toussaint sorrise e tornò a prendere la penna dalla scrivania, porgendogliela. «Un interesse professionale, certo, capisco perfettamente. E mi fa piacere che questo oggetto venga osservato con attenzione da una persona come voi, che dalla penna trae la vita. È proprio per chi scrive che esso è appena stato creato dai laboratori della nostra sede di New York. Vi è mai capitato di visitarla, nel corso dei vostri viaggi, signor De Curbaga?»

Delio scosse il capo con aria assente, preso com'era nell'incantato esame della penna, che infine restituì alla bellissima gioielliera.

«Splendida», commentò. E non aggiunse altro. In certe occasioni, l'arte della parola sembrava volergli negare gli aggettivi necessari per definire con precisione la qualità di qualcosa che lo aveva particolarmente colpito. La bellezza che lo circondava — il locale, gli arredi, gli oggetti, la figura, l'abito e i gioielli di Madame Toussaint, la stessa luce che arrivava attraverso le tende — lo aveva confuso. Non ebbe pertanto cuore di proseguire la conversazione chiedendo notizie del magnifico orologio da tavolo che stava posato di sbieco sulla scrivania, accanto al blocchetto di fogli e alla penna. Un oggetto quadrato, dai bordi in metallo bianco (platino?), retto su una base in corallo. Le lancette giravano su un quadrante in pietra azzurra (acquamarina, avrebbe detto, pur in tutta la propria ignoranza) e indicavano ore in numeri romani di corallo. Un altro oggetto... No, inutile forzare la recalcitrante arte della parola, tanto anche quell'oggetto non avrebbe mai potuto possederlo.

Sospirò nel proprio intimo e si avviò verso la porta. Infine, ringraziata calorosamente la bella signora che l'aveva ricevuto con tanta affabilità e stretta la mano che gli veniva cortesemente tesa, si allontanò al seguito del valletto inca-

ricato di fargli strada giù per lo scalone e lungo i meandri del grande negozio, fino alla strada.

Alle sue spalle Jeanne Toussaint, chiusa la porta dell'ufficio, tornò alla scrivania e premette un bottone che stava celato sotto il ripiano. Singolare, ma non incredibile, la superstizione che circondava *quel* rubino. Il signor Victor Lago ne aveva parlato forse fin troppo a lungo, spiegando ai quattro venti come essa fosse diffusa in tutto un certo mondo dei commercianti ebrei di preziosi. La “pietra del fuoco”.

Era dunque stato con discreta curiosità che aveva accolto prima il signor Serero, quando era venuto a riportarlo nella maison (la prima volta vi era stato portato dai russi) e a chiedere che venisse realizzata la collana, e poi questo scrittore italiano. Personaggio evidentemente eccentrico, Maurice Serero, nel proprio ambito ebraico. Disinvolto. Coraggioso. In ogni caso — a volerla pensare come il signor Lago —, non era in definitiva il *suo* collo a dover reggere *quella* collana, con *quel* rubino!

Al segretario, immediatamente accorso, diede ordine che venisse controllato con la massima cura il serramento della finestra. Quindi sorrise, pensando che certamente Victor Lago, al suo posto, avrebbe ordinato di controllare gli impianti di sicurezza, in particolare quello antincendio.

Il brivido alla schiena si ripeté. Forse non era esattamente effetto dello spiffero. Oh, no, cielo! Lei non era superstiziosa! L'uomo delle angosce senili, ossessionato in vecchiaia dall'idea di un sortilegio sulla terza generazione della famiglia Cartier, era stato Jacques, nonno di Louis e Pierre. Certo, da qualche tempo la situazione della maison non era delle più rosee, e Jeanne lo sapeva perfettamente. Tuttavia la questione era ben altro che un “sortilegio”. I grossi problemi dell'economia americana, le difficoltà interne e internazionali, le complicazioni connesse con la sempre più ipotetica apertura della sede di Montecarlo. Il ribasso dei diamanti. Lo stato di salute, gli stessi umori di Louis, il “patron”, capo riconosciuto dell'azienda. Avrebbe dovuto esserci lì lui, a vedere il rubino del suo vecchio amico Victor Lago. Lui, che trent'anni prima aveva avuto la faccia tosta di rifiutarsi di far realizzare una broche in quelle pietre per la duchessa di Uzés, dichiarando all'augusta dama che non erano adatte alla sua carnagione. Altri tempi.

Lui, che con il fratello Pierre aveva vissuto la spiacevole avventura della vendita del Blu di Francia, l'azzurrissimo diamante Hope, comperato con sprezzo di ogni pericolo dai beni dell'ex sultano turco Abdulhamit e venduto agli americani Mac Lean del *Washington Post*, con tutto ciò che era seguito. Un bambino morto, un padre impazzito, una giovane donna suicida.

Che freddo! L'abito di Coco era certamente diventato troppo leggero per la stagione.

Mordecai Serero — Maurice per i parigini — si era allontanato dalla retta via del suo popolo, ma non aveva per questo smesso di rispettarne, pur senza più praticarli, i rituali e le tradizioni. Tuttavia troppa acqua era scorsa sotto i ponti. Il faticoso e doloroso distacco dalla famiglia di Costantinopoli era stato motivato proprio dal suo desiderio — dall'esigenza vitale! — di rompere con un certo eccesso di tradizione, di oscurità, di superstizione. No, Maurice Serero non era mai stato e mai sarebbe stato né oscurantista né tanto meno superstizioso. Dunque non aveva mai prestato credito alle dicerie sparse da Victor Lago e da altri su quel rubino. La "pietra del fuoco". Bah! Ciò che contava era soprattutto il fatto che a causa di tali dicerie il suddetto rubino, nonostante il suo grandissimo valore, aveva ormai una valutazione molto bassa. Non lo voleva nessuno. E, se non lo voleva nessuno, allora era lui, Maurice Serero, a volerlo. Prima o poi ci sarebbe stato di nuovo qualcuno a cui venderlo, com'era sempre avvenuto.

In tempi così confusi era più che mai opportuno investire i beni di famiglia in oggetti di piccole dimensioni, agevolmente trasportabili, facilmente occultabili. E quindi anche fare un regalo di valore apparentemente spropositato. Certo, quella collana era un regalo esagerato per una figlia di quindici anni. Non in consonanza con la discrezione cui tutto lo stile di vita della famiglia era improntato. Di cattivo gusto, persino, agli occhi di un europeo, mentre a Istanbul sarebbe apparso del tutto naturale. Ma il suo valore, in un futuro forse nemmeno troppo lontano, sarebbe potuto risultare prezioso per tutti e, prima fra tutti, per la stessa Irène a cui essa era stata donata. Parte della sua dote. Della sua assicurazione contro le incertezze del futuro, a voler essere prosaici.

Del resto, che cos'era mai successo da quando il rubino aveva fatto la sua comparsa alla SerGem e poi a Bourg-laReine? Assolutamente nulla. Forse che Irène non era stata felicissima di ricevere un simile regalo per il quindicesimo compleanno? Forse che non aveva sfoggiato la collana, sia pure con discrezione e al riparo delle mura domestiche? Del resto, alle persone il rubino sembrava non avere mai fatto direttamente nulla di spiacevole. Caso mai alle cose.

Macché! Storie e nient'altro che storie.

Ora, però, a vederselo ricomparire in quella maniera davanti agli occhi, lì, nella sede della SerGem, al numero 110 di rue du Faubourg Saint-Honoré, certe ferree convinzioni avevano per un attimo vacillato. Da dove veniva? E come aveva fatto Irène... Ragazzina sventata. Perdere un tesoro simile e non dire niente a nessuno! Di più: riuscire a tenere nascosta la cosa, girare abilmente attorno alle domande non pronunciate, ai sottintesi.

Ecco finalmente svelato il mistero. Ecco perché era tanto tempo che la collana non compariva al collo della figlia. Mentre lui aveva addirittura temuto che avesse cominciato a vergognarsi del magnifico regalo, oppure, chissà, che qualche amica sciocca e invidiosa avesse cominciato a fare dei commenti malevoli.

Invece, la ragazza ne aveva perduto il pezzo più importante. Ecco la verità. Niente meno che a Istanbul, durante il viaggio di quella primavera. Ma come aveva fatto? Si era sempre comportata in maniera molto saggia per la sua età. Chi avrebbe mai potuto aspettarsi una leggerezza simile?

«Tra le traversine della passerella dell'*Eaux Douces*? Ai primi di giugno? Nel mare dell'Anatolia? Un ritrovamento straordinario, signor De Curbaga. Sullo yacht di mia cognata Theodora noi siamo montati per l'ultima volta alla fine di aprile... anzi, no, verso la metà, poco dopo. Sul Bosforo. Dunque questo oggetto così minuscolo sarebbe rimasto in quella posizione precaria tutto il mese di maggio e oltre. Compreso un trasferimento dal Bosforo a Rodi, attraverso tutto il Mar di Marmara, i Dardanelli e l'Egeo...»

«Più un viaggio da Rodi alla costa dell'Anatolia», confermò lo scrittore italiano. «Un fatto veramente straordinario.»

«Sì», convenne Maurice Serero, «assolutamente sbalorditivo. Ma per altrettanto sbalorditiva fortuna tutto è finito nel migliore dei modi, grazie alla vostra infinita cortesia. Considero al di là di ogni gratitudine il vostro compor-

tamento... oserei dire la vostra abnegazione. Consentitemi di ripagarvi, di offrirvi quanto vi devo, anche se capisco benissimo che non è certamente stato per ottenere una ricompensa che avete compiuto tutta questa fatica. No, no», continuò, replicando al gesto dello scrittore italiano. «La cifra che vi devo per avermi riportato il rubino mi è perfettamente nota. Ma voi avete anche affrontato spese ingenti — viaggi, trasferte, tempo, tempo prezioso — e vi prego di indicarmene l'entità.»

«Non importa assolutamente, signor Serero», replicò Delio De Curbaga. «Come sapete, di professione sono scrittore. Dunque l'esperienza per me è come il pane quotidiano, forse di più. E quella che ho tratto dal ritrovamento di questa pietra, la considero preziosissima, insostituibile — in termini di incontri con persone, atmosfere e cose —, per cui mi ritengo più che ripagato.»

«Capisco, signor De Curbaga, capisco», disse Maurice Serero, crollando la bella testa bruna. «Tuttavia... Oh, be', come volete. Vi pregherei tuttavia di venire a cena a casa nostra... diciamo... questo venerdì sera, il sei dicembre», continuò, dopo avere rapidamente sfogliato l'agenda che aveva davanti, ricoperta in morbida pelle, con ornamenti in oro e pietre di vario genere e colore. «Sì, venerdì sera», ripeté. «Saremo solamente noi, con una coppia di amici intimi. Desidero vivamente che conosciate mia moglie — sorella di quella Theodora Kaino che avete conosciuto quest'estate a Rodi — e mia figlia, alla quale ora andrà tenuto un bel discorsetto.»

«Dovrete punirla?» chiese Delio in tono allarmato.

«Temo proprio che sarà inevitabile, signor De Curbaga», replicò Maurice Serero. «Irène deve capire fino in fondo che la vita non è un sogno e nemmeno un gioco. Vedete, per sua intima natura, la mia famiglia è per così dire un fatto in perenne evoluzione, in costante movimento, in eterno viaggio, sempre altrove rispetto alle proprie origini. Granada, Fez, Salonicco, Costantinopoli... e chissà dove ancora. Adesso Parigi. In futuro, chi può sapere? La sorte degli ebrei è di vagare in eterno. Dunque dobbiamo avere il massimo rispetto degli oggetti — materiali e spirituali — che ne costituiscono la sostanza concreta. Non so se sono riuscito a spiegarvi.»

«La famiglia di mia moglie, invece, è cristiana ortodossa, e, al contrario della mia, è sempre rimasta aggrappata alle proprie origini geografiche. Quindi a maggior ragione non ha mai rinunciato neanche al più irrilevante tra gli “og-

getti” di cui parlavo prima. E un concetto che Eugénie e io abbiamo cercato di inculcare nella mente di nostra figlia fin dalla più tenera infanzia. Il valore di questo rubino è molto elevato. Non è accettabile che lo si possa perdere così, come un fazzoletto.

«Comunque, non temete, non si tratterà di nulla di terribile. Soltanto una piccola lezione, che le rimanga incisa nella memoria. Allora, sarete così cortese? Vorrete onorarci, venerdì sera? Credo che non vi tratterrete ancora molto a lungo a Parigi, non è vero?»

«No, non molto in effetti. E sarò felice di conoscere la vostra famiglia. Verrò senz'altro.»

«Molto bene. E ancora tutti i ringraziamenti possibili. Ma ora consentitemi di farvi accompagnare in albergo con l'auto. No, no, nessun fastidio. Soltanto un attimo, il tempo di dare disposizioni.»

E così detto Maurice Serero si alzò dalla propria scrivania, uscendo dall'ufficio e assentandosi per qualche istante.

Qualche minuto più tardi, a bordo della signorile Voisin che correva silenziosa lungo la Senna, Delio De Curbaga, infilatasi casualmente una mano nella tasca della giacca in cerca delle sigarette, incontrò con le dita un rettangolo ripiegato di carta rigida.

Estrattolo e apertolo, con suo autentico sbalordimento constatò trattarsi di un assegno firmato con un breve svolazzo accompagnato dal fiorito timbro della SerGem. Quando mai era avvenuto?

Ah, ecco, adesso trovava spiegazione la vera e propria ansia che Maurice Serero era parso mettere nell'impegno ad aiutarlo a infilarsi il soprabito. Straordinario individuo, in tutto e per tutto degno di un certo magico mondo costantinopolitano che lui stesso si era visto schiudere davanti agli occhi l'estate precedente, durante il viaggio nel Dodecaneso e in Turchia. Ancora maggiore risultava dunque la curiosità nei confronti di Eugénie Serero, la quale, essendo sorella di Theodora Kaino, la donna che aveva illuminato con la sua inquietante luce quell'estate, non poteva che essere una donna di grande bellezza. E della “bambina” seminatrice di rubini in mare, naturalmente.

Comunque bisognava assolutamente restituire quell'assegno, intestato con calligrafia nitida a *Monsieur Delio De Curbaga, Hotel Lutetia*. Un importo con il quale, date le sue non costosissime abitudini, avrebbe potuto vivere per... in-

somma, per qualche tempo. In ogni caso, ben più a lungo che con l'anticipo dell'editore.

Ma che cosa poteva mai essere successo a quell'inquietante rubino, nel suo turbolento viaggio da Parigi a Parigi, attraverso il Bosforo, l'isola di Rodi e l'Anatolia?

Che cosa poteva mai essere successo? Irène si gettò sul letto e affondò il viso nel cuscino. Se lo sentiva in fiamme, mentre il cuore le batteva in petto con una furia sconosciuta. Un caso fortunatissimo aveva voluto allontanare dalla sua bocca il fiele di una confessione che non sarebbe mai riuscita a fare. Un vero miracolo. Era mai possibile che il rubino fosse veramente tornato a casa? Ritrovato come per incanto da uno scrittore italiano. Ficcato nella passerella dello yacht di zia Theodora. Come avesse fatto a finirci, lo sapeva fin troppo bene. Come avesse potuto rimanerci tanto a lungo e venirci ritrovato, invece, non lo avrebbe mai potuto capire. Un miracolo! E che cosa importava la punizione, che cosa importava se mai più, prima della festa dei diciott'anni, le sarebbe stato permesso di portare la collana in pubblico, e se fra dieci giorni le sarebbe stato severamente vietato di andare alla festa dei sedici anni di Annette Sophie Mahaim? Il rubino era tornato, la sua terribile leggerezza era svelata, ma anche riparata. Era una giornata meravigliosa.

Si girò sul dorso e, nella penombra del pomeriggio di tardo autunno, fissò lo sguardo nell'intonaco del soffitto, oltre la lampada appesa sopra il letto. Lo faceva sempre, quando intendeva sognare a occhi aperti. La sua mente era capace di vedervi fattezze, riconoscervi volti, trarne auspici, come zia Dora faceva con i fondi del caffè e mamma Eugénie con i tarocchi.

Ma il fuoco che sentiva alle guance non accennava a placarsi, sembrava anzi bruciare sempre di più. Del resto, fin dall'inizio era stata *tutta* colpa del fuoco. Della stupida mania che hanno i turchi di accenderne di continuo, dappertutto.

Nelle infinitesime rughe che segnavano l'intonaco del soffitto cominciarono a delinearsi incerte le linee di un volto. Molto incerte. Tuttavia, anche a un esame distratto, non si trattava certamente del viso di Jean Etienne Clarac-Se-

rou, che da qualche tempo le sembrava di portare chiuso nel cuore e a cui appunto alla festa di Annette Sophie Mahaim contava di fare capire qualcosa dei propri sentimenti. No, non era lui.

Non erano i bei lineamenti squadrati e adulti del diciottenne nobile guascone che in quel momento stava infiammando tanti cuori di adolescenti parigine. Segni più sottili, più delicati. Un viso lungo, un ciuffo di capelli neri scomposto sulla fronte, due occhi molto grandi, un nasetto da bambino. Scoppiò in una risata allegra.

«Ti ho scoperto», gridò. «Non mi sfuggi, Josef Jorgos Bacsányi! Sei tu, Biko! Ti ho colto!»

Era un gioco vecchio, puramente fantastico, che risaliva all'infanzia, ma al quale non sapeva rinunciare neanche ora che era diventata grande. Biko! Il cuginetto di Costantinopoli. Il figlio unico di zia Theodora, sposata Bacsányi. Divorziata. Tornò a girarsi sul ventre e strinse il cuscino di piuma tra entrambe le braccia. Ecco, sì, era quasi sottile come il giro della vita del cugino più giovane, che aveva finalmente conosciuto quella primavera.

Lo aveva abbracciato, certo, e ben più di una volta. Era un bambino, neanche tredici anni, che male poteva esserci? Lo aveva riempito di pizzicotti in quella bella pelle liscia da ragazzina, e poi gli aveva anche baciato i rossori lasciati sparsi qua e là dalla stretta delle sue dita. Il cuginetto più bello che aveva.

Molto più interessante dell'altro cugino, il sedicenne Alexis Karatodori, con quei ridicoli sfilacci di peluria che scendevano dal labbro superiore fin sul mento e che per nulla al mondo si sarebbe lasciato radere. Con quei brufoli sparsi dappertutto. Pieno di balbettii e sudori. Il primo "uomo" che le avesse mai mandato dei fiori!

Rose. Tante rose.

Era comunque logico, per una giovane di quindici anni, scegliere la compagnia, accettare la corte di un sedicenne, il quale per di più non risultava quasi incomprensibile come il piccolo Biko, ma sapeva esprimersi in un goffo francese gutturale. E la corte di Alexis infatti, con i suoi fiori, l'aveva accettata. Bisogna in ogni occasione e ovunque avere a disposizione un'anima da far stare in pena. Lo aveva imparato da diverso tempo, prima tra tutte nel gruppo delle sue fedeli amiche. E quanto a capacità di stare in pena, Alexis Karatodori, con quei suoi baffi da penitente, con quelle sue occhiaie da vitello, era un vero mae-

stro. Un campione. Farsi corteggiare e poi sfuggirgli sotto il naso, lasciarlo lì ad ansimare come un maialetto. Un divertimento sopraffino.

Con Biko era una cosa diversa. Un bambino. Due guance che ad accarezzarle sembravano petali di fiori, due mani troppo grandi rispetto al corpo, ma delicate come quelle di un bambolotto di raso. Palmi che riuscivano a trasmettere brividi, a far venire la pelle d'oca. Altre cose, che aveva distrattamente sfiorato con le mani, premuto di sfuggita con un gomito, giocando a fargli il solletico.

Utilissimo, oltre a tutto, per far ansimare ancora di più il povero Alexis. Come quella volta... Certo, proprio così: era *tutta* colpa del fuoco, della mania che avevano i turchi di accenderne dappertutto.

Era stato il lunedì di Pasqua, quella primavera, durante il viaggio a Istanbul, quando tutta la famiglia Kaino-Bacsányi-Serero era partita con un'autentica schiera di altri impettiti parenti e amici costantinopolitani per una gita sul Bosforo, con l'*Eaux Douces*, fino alle Acque Dolci d'Asia, sulla sponda opposta rispetto a Costantinopoli. Non aveva mai visto nulla del genere. Barche e barche e barche, di ogni dimensione e tipo, a remi, a vela, a motore, ricche e povere, colorate e bige, che scaricavano a terra autentici sciami di esseri umani, uomini donne e bambini, e sacchi.

E poi musiche, canti, balli, liuti, tamburelli. Non aveva mai sentito la madre e il padre cantare in quelle lingue — il greco e il turco — che le risultavano del tutto ignote, dal momento che da casa Serero a Bourg-laReine, e anche in campagna, in Normandia, erano assolutamente bandite, se non nei momenti di massima distrazione o forse di totale abbandono. Canzoni strane, malinconiche, saltellanti, miagolanti.

E meno che mai aveva visto Maurice ed Eugénie Serero impegnarsi in balli dove i maschi sembravano arruffare le penne e gonfiare il torace come tanti galli davanti alla gallina prescelta, mentre le femmine scuotevano il busto come a volersi scrollare di dosso la vecchiaia. Oh papà, oh mamma: che ridicoli! Così rumorosamente semplice era dunque stata la loro gioventù? Evidentemente sì, visto che sembravano entrambi ringiovaniti e ridevano e cantavano e si abbracciavano e si baciavano sulle guance, allacciandosi ai gomiti con gli altri — zia Theodora, altre zie, altri zii, altri cugini e parenti di entrambi i sessi e di tutte le

età e dimensioni —, in un lungo serpente danzante che si snodava gaio per tutto il prato, tra il colorato ghirigoro dei tappeti stesi sull'erba.

E bottiglie di liquore all'anice e di vino bianco che venivano passate dappertutto. Biko ne aveva rubata una dalla cambusa dell'*Eaux Douces* e l'aveva portata lì. Il vino se l'erano praticamente scolato tutto lui e il cugino Alexis, rifacendo il verso ai tronfi galli impegnati nelle danze, ma anche lei, pur rifiutandosi categoricamente di scrollare le spalle e il ventre in quella maniera così comica, ne aveva voluto assaggiare un po' di nascosto.

Per una giovane francese il vino bianco non rappresentava certamente una novità. Come invece la rappresentava forse per l'istanbulino Alexis Karatodori, poco brillante allievo del liceo francese di Galatasaray. Si era infatti messo a cantare a squarciagola, in ginocchio davanti a lei, con le braccia spalancate, gli occhi accesi e sulle guance un'espressione rapita che risultava ridicolissima in mezzo ai brufoli e attraverso il folto vello di peluria. Lei lo aveva osservato freddamente, senza fare nulla, mentre Biko era scoppiato, a ridere e gli aveva versato sulla testa quanto rimaneva della bottiglia, non più di qualche goccia.

Ma Alexis si era inferocito e aveva cominciato a inseguirlo tra i fuochi, comprendolo di insulti greci o turchi (come distinguere le due lingue?).

C'erano fuochi dappertutto, infatti, di legna o carbonella, e un numero infinito di griglie, da cui si levavano nuvolaglie di fumo e fetori di carne e pesce bruciacchiati, che si spandevano ovunque tra i bei prati e i grandi alberi pieni di verde e fiori. Cibo a profusione, della più varia natura, offertole da un brulicare di mani, con un profluvio di sorrisi, ma lei non intendeva certamente trasformarsi in una gigantesca pera come quasi tutte le zie Kaino, Karatodori e Dubon-Dubonori presenti e impegnate a scrollare le cicce nella danza. Tranne, naturalmente, la bellissima e fosca zia Dora, che non aveva affatto la figura di una pera, ma piuttosto di un giunco, e nella danza appariva affascinante, magica, ricercatissima dai ballerini.

Era tornato, Alexis, trascinando davanti a sé un lamentoso Biko piegato in due, con un braccio ritorto dietro la schiena. L'aveva fatto inginocchiare nell'erba davanti a lei e gli aveva ingiunto di chiederle scusa. A lei? Di che cosa? Il suo amato Biko! Era veramente arrivato il momento di farlo ansimare ancora una volta, quel baffuto maialetto istanbulino.

«Alexis Karatodori!» gli aveva ingiunto con voce squillante. «Lascia stare nostro cugino e vergognati! Te ne approfitti perché è piccolo. Sei un prepotente! Lascialo!»

Alexis aveva spalancato le labbra su una chiostra bianchissima di denti coperti da un velo di saliva ed era rimasto senza dire niente. Annichilito. Però aveva mollato la presa e lasciato andare Biko, che aveva preso a strofinarsi il polso prigioniero, con una buffa smorfia di dolore dipinta in viso.

«Vieni», aveva allora detto lei al cuginetto, «vieni qui, poverino, che ti faccio guarire.» Poi gli aveva preso la mano — ancora una volta, quella pelle serica da bambino, il brivido che le aveva percorso tutta la schiena! — e gli aveva sfiorato con le labbra i grossi segni rossi lasciati dalle robuste e sudaticce mani del cugino più grande. «Povero Biko!» aveva mormorato.

Quindi, presa da chissà quale ispirazione: «Vieni», aveva detto ancora una volta. «Torniamo sull'*Eaux Douces*, Lasciamolo qui solo, questo antipatico prepotente.»

E in quel modo, tenendo per mano il cugino minore, si era avviata a passo svelto verso la passerella dello yacht di zia Dora. Ma non aveva fatto i conti con i fuochi, quelli che covavano sotto cento griglie e quello divampante che aveva appiccato nel cuore del bel ragazzone baffuto e un po' ottuso, diplomando a Galatasaray.

Infatti se lo era improvvisamente trovato davanti, con uno sguardo terribile in volto e il fuoco in mano, sotto forma di ramo in fiamme, sottratto a uno dei tanti falò.

«Guarda», le aveva detto (non bisognerebbe bere il vino quando non ci si è abituati!). «Vedi? Non ho nemmeno paura del fuoco. Guarda!» E aveva tirato due fendenti, a distanza prudenziale ma comunque davanti al viso di entrambi, quasi che quel ramo fosse un fioretto e lui il più stupido tra i Moschettieri del Re.

«Non fare il cretino, Alex!» aveva gridato lei, mentre Biko gli dava un urtone per spingerlo di lato. Ma lui, sempre più confuso, era tornato alla carica, roteando scintille ovunque. Lei era scappata via in preda al terrore, aveva imboccato la passerella dell'*Eaux Douces* senza nemmeno guardare dove metteva i piedi, e infatti aveva inciampato, si era sentita mancare il tavolato sotto le ginocchia ed era caduta a precipizio in avanti, sentendo un terribile dolore al

palmò della mano destra, impigliatasi per un attimo in qualcosa di resistente che pendeva davanti al corpo e poi piombata al suolo senza difese.

Era rimasta per qualche istante con gli occhi chiusi, cercando di ricomporsi mentalmente, mentre tutto attorno calava il silenzio piú profondo, rotto solamente dal lieve sciaguattare delle acque grigie del Bosforo e dalle strida rauche dei gabbiani. Poi li aveva riaperti, faticosamente: il colpo era stato molto forte. A poco a poco li aveva messi a fuoco su due paia di brutte scarpe maschili, quelle dei cugini, immobili. E poi su un oggetto luccicante, distrattamente ammicchiato sopra le traversine della passerella.

Aveva represso a stento un grido! La collana! A pezzi! Il suo pensiero era immediatamente corso ai genitori. Quante volte le avevano raccomandato di non indossarla fuori di casa? Proibito! Con quante raccomandazioni le avevano consentito di portarla in viaggio fino a Costantinopoli? Ne era certa: se suo padre non avesse voluto mostrarla al signor Lago, mai e poi mai gliel'avrebbero lasciata portare fin lì.

Perciò l'aveva tenuta rigorosamente nascosta sotto la camicetta per tutto il viaggio sull'*Eaux Douces*. Ma poi, una volta visti i genitori perduti nelle danze e nei ricordi di gioventù, le era venuta la malaugurata idea di tirarla fuori, di esibirla.

Voleva impressionare Alexis, fargli vedere quali meravigliosi regali fosse abituata a ricevere. Altro che rose!

E adesso eccola lì a pezzi, la meravigliosa collana, su quelle sciagurate traversine che le avevano fatto sbucciare mani, gomiti e ginocchia.

Quattro braccia l'avevano aiutata a rimettersi in piedi, ma non prima che con la destra avesse raccolto I miseri resti.

Non si era così accorta né dell'aspetto costernato del povero Biko né di quello terrorizzato dello stupido Alexis. I suoi occhi, pieni di lacrime disperate, erano soltanto per la collana strappata, per la maglia mancante, per il rubino scomparso.

Cerca, cerca e cerca, tutti e tre, non c'era stato niente da fare.

Giornata terribile, nefasto combinarsi di rubino e fuoco!

Da quel momento era cominciato il terrore di dovere, prima o poi, rivelare la terribile colpa, l'orrenda perdita subita. Un terrore durato sette mesi, fino a quel giorno, a poche ore prima.

Benedetto signore italiano!

Irène tornò a concentrarsi sul reticolato del soffitto, cercando di individuare i lineamenti dello sconosciuto salvatore, già pronta ad amarlo, molto più di Jean Etienne Clarac-Serou.

Una Theodora Kaino meno giovane ma più levigata, meno fosca, perfetto esempio di quella bellezza che raggiungendo una certa età, pur senza rinunciare a nulla — al contrario! — sa ammantarsi di esperienza. Così agli occhi di Delio De Curbaga apparve Eugénie Serero, ai piedi dello scalone che portava al piano superiore della bella e grande casa di Bourg-la-Reine, dove era sportivamente arrivato con il treno in partenza dalla sotterranea Gare du Luxembourg, place Edmond-Rostand. Nove comodi e veloci chilometri di strada ferroviaria, attraverso Port-Royal, Paris-Denfert, Sceaux-Ceinture, Gentilly e Arceuil-Cachan. Più rapido, senza dubbio, del traballante autobus numero 88, come gli aveva spiegato il cortese portiere del Lutetia, apertamente scandalizzato che non volesse servirsi di un'auto pubblica.

Una Theodora che, senza voler apparire lapalissiani, non era tuttavia Theodora. Le mancava un certo specifico, ovvero precisamente quella qualità che lui stesso, Delio, l'estate precedente, di fronte alla sorella di Eugénie, aveva ritenuto di poter definire con l'espressione "bizantina". Quanto Theodora era bizantina, altrettanto Eugénie era assolutamente europea, francese, parigina. Capelli non corvini, per esempio, ma venati di una sfumatura ramata che, conoscendo la sorella, non poteva essere naturale e del resto non voleva nemmeno apparire tale, ma essere uno strumento di seduzione. Niente kohl, ma trucco molto leggero, tale forse da farla apparire più giovane.

Occhi che di conseguenza non osservavano l'interlocutore dal fondo di due voragini oscure e misteriose, come quelli di Theodora, ma attraverso due polle di studiata e immediata innocenza, con simpatia unita a vaga noncuranza, come a dire: "Che cosa volete, caro amico, con tutto quello che abbiamo visto...".

«Il nostro salvatore!» esclamò la signora, esibendo un parigino molto coltivato, che certamente non risaliva al liceo femminile di Istanbul e che bastò

da solo a mettere a dura prova il limitato francese scolastico dello scrittore italiano.

«Venite», riprese la bella signora, tendendogli entrambe le mani, «che vi possa vedere bene, dal momento che dovrò portarvi sincera gratitudine per tutta la vita. Carissimo amico, consentite a un'attempata signora di dirvi che avete un ottimo aspetto. Si vede che l'atmosfera in Italia non è cupa come leggiamo ogni giorno sui giornali. Ma venite, vi prego, accomodatevi nel salotto. Desidero presentarvi i signori Zarfaty, nostri amici fin dai tempi di Costantinopoli e anche loro in visita a Parigi, dove hanno casa e dove ci rallegrano di frequente con la loro compagnia. Più che amici, parenti dovrei dire, visto che la signora Thilda è lontana cugina di mio marito. Vi prego, signor De Curbaga, consentitemi di trattarvi come una persona di casa e di lasciare da parte ogni eccesso di formalità. Posso?»

Come rispondere di no? A Delio vennero in mente certe considerazioni fatte da Theodora a proposito della sorella l'estate precedente, a Costantinopoli: un vero fiume di parole. Ma ammaliante.

Lo scambio di presentazioni ebbe luogo rapidamente. Vennero serviti gli aperitivi. La conversazione si avviò su piste che il limitato francese di Delio De Curbaga non riusciva a seguire con particolare attenzione. Del resto si parlava di argomenti che non risultavano di suo particolare interesse. Aveva capito che anche il signor Zarfaty — Vitali — si occupava di pietre preziose, sebbene non in maniera esclusiva e professionale come il padrone di casa, ma sotto un profilo più speculativo, insieme a una congerie di altri beni, in particolare filati e tessuti, con le loro materie prime.

L'attenzione dell'ospite italiano vagava dunque qua e là, cercando di cogliere lo spirito complessivo di quella signorilissima abitazione e al tempo stesso di fermarsi su qualche cosa di specifico. Ma non ci riusciva. I vapori dello champagne a stomaco vuoto si erano già fatti strada verso gli strati superiori del cervello, mettendolo in uno stato di vaga beatitudine, come del resto gli succedeva sempre in casi come quello, ovvero quando gli capitava di passare da un'atmosfera fredda e pungente — com'era quella esterna della serata — a un'altra calda e ovattata. Per di più con una conversazione in lingua straniera su argomenti non esattamente di sua competenza. E con il persistente controcanto di uno champagne squisito.

Com'erano in anticipo gli orari parigini rispetto a quelli milanesi. Mancava ancora qualche minuto alle otto. Sentì, nettissimo, un leggero alito d'aria sulla nuca.

La porta del salotto, alle sue spalle, si era aperta con un fruscio. Impegnato com'era in conversazione con la padrona di casa, non poté voltare la testa per guardare in quella direzione.

«Irène, bambina mia!» squittì la signora Zarfaty in tono assolutamente rapito.

Senza voltarsi, Delio si trovò di fronte una fotografia. In un attimo gli tornò davanti agli occhi della mente una bella cornice d'argento che aveva visto ripetute volte in uno dei salotti di Theodora Kaino, nella casa di Ortaköy, sul Bosforo. Un lampo di luce abbagliante. Una fotografia in cui era ritratto il volto di una adolescente di inquietante bellezza. Lo stesso volto che ora si rifletteva, vivo, nella specchiera della console dorata che aveva di fronte. Il busto della fanciulla che aveva appena fatto il proprio ingresso nella stanza. Fu costretto a credere agli eventi telepatici. Alle premonizioni.

Si voltò con il cuore in tumulto. Era lei. Senza dubbio.

L'intrigante figura di fanciulla che tante volte aveva fissato su di lui lo sguardo, a Costantinopoli, in casa Kaino, da quella fotografia in cornice d'argento, sembrando volergli comunicare qualcosa, riempiendolo di un vago, inspiegabile turbamento. Era lì, non più sotto forma di semplice rettangolo di carta fotografica in cornice d'argento, ma di giovanissimo corpo umano di sesso femminile ed emozionante bellezza. Non più impalpabilmente inquietante, ma capace di irradiare un fresco calore adolescente

La fanciulla, dopo avere baciato sulle guance i genitori, si abbandonò a una serie di effusioni con gli ospiti costantinopolitani, che evidentemente assimilava a due zii e che senza mezzi termini l'informarono di averle portato un regalo — «quella bambolina egiziana che avevi visto a Pasqua, ricordi?» — suscitando un profluvio di ringraziamenti e altri schioccanti baci sulle guance.

E finalmente fu davanti a lui, il ginocchio piegato in una perfetta riverenza, il collo flesso a un'angolazione di estrema grazia, l'abito a scollo largo che lasciava vedere un tenerissimo velo di peluria trasparente all'attaccatura di una spalla. La voce della madre aveva detto alcune parole, a cui la fanciulla fece eco con la propria:

«E un vero piacere conoscervi, signor De Curbaga. Non so come ringraziarvi. I miei genitori mi hanno detto tutto della vostra estrema cortesia. Siete stato un vero angelo mandato dal cielo».

«E soprattutto l'avete tolta da una situazione di grande imbarazzo», intervenne il padre, sorridendo. «In ogni caso, avremo prestissimo modo di vedere il gioiello ripristinato in tutta la sua bellezza. Faremo una piccola festa a cui speriamo possiate essere presente, signor De Curbaga. Sarà un'occasione importante, visto che per l'ultima volta prima dei diciott'anni la nostra sventata figliola potrà ornarsene pubblicamente. Verrete? Il festeggiato sarete voi, in definitiva.»

Delio chiamò a raccolta il proprio francese. Non era un concetto di grande complessità quello che gli toccava esprimere, ma l'apparizione in carne e ossa della fanciulla della fotografia lo aveva profondamente turbato.

«Certo», disse finalmente, «se appena mi sarà possibile. Purtroppo ho soltanto poco più di venti giorni da passare a Parigi. Il mio passaporto scade il trentuno di dicembre e non so...»

«Oh, ma sarà senz'altro prima di quella data, signor De Curbaga», intervenne Madame Eugénie, con un sorriso che in quel momento a Delio parve unicamente, esclusivamente rivolto a lui. Un sorriso che in altra sede avrebbe anche potuto ritenere "complice". No, no, un momento: doveva essere ancora effetto dello scombussolamento seguito all'apparizione della fanciulla. Bisognava rimettere i piedi per terra.

«Certamente non dopo la metà del mese», continuò la bella signora, «per non portarci troppo a ridosso del Natale... Il trentuno di dicembre! Ma è un vero peccato! Soltanto qualche giorno in più e saremmo stati felicissimi di avervi nostro ospite in Normandia, per la fine dell'anno e il Capodanno. Mio marito possiede una grande casa di campagna in un villaggetto dell'Eure, sul confine con l'Orne, tra Verneuil-sur-Avre e L'Aigle, dove abbiamo l'abitudine di riunire una compagnia di persone di buona cultura, con cui aspettare e dare il benvenuto all'anno nuovo con allegria e intelligenza. Non potete fare nulla per ottenere un prolungamento del vostro visto?»

Quante parole.

«Dovrei rivolgermi alla nostra ambasciata parigina, signora», rispose educatamente lui, «ma temo che non ci sia molto da fare. Sapete certamente che l'Italia sta attraversando un momento piuttosto delicato.»

Tutti crollarono il capo in un tono comprensivo che avrebbe probabilmente finito con il dargli sui nervi. Essere italiani significava dunque ormai dover “camminare sempre sulle uova”, come avrebbe detto mamma Veronica? Forse, tutto sommato, aveva veramente ragione il funzionario dell'Ufficio passaporti di Milano. Per fortuna proprio in quel momento la porta tornò ad aprirsi per lasciar passare il maggiordomo, il quale annunciò che la cena era servita, provvedendo poi, con l'aiuto di un giovanissimo commis, a far scorrere la pesante tenda che separava il salotto dalla sala da pranzo.

La cena, squisita nella composizione delle portate, in un intrigante misto di aromi francesi e medio orientali, scorse tranquilla, senza le eccelse punte di intelligenza che sembravano auspiccate da Madame Eugénie, ma anche senza momenti di noia. La conversazione fu molto variegata. Lasciato da parte il commercio dei preziosi, venne liquidata in breve, nonché senza ulteriori accenni specifici alla posizione dell'Italia, la sgradevole questione dell'eventuale guerra.

Da quale parte riteneva il signor Zarfaty che si sarebbe schierata la Turchia nel deprecato caso che? Il signor Zarfaty riteneva che il paese sarebbe rimasto neutrale: non aveva altro che da guadagnarne, data la sua arretratezza, e in questo senso lui stesso stava cercando di orientare un certo numero di parlamentari che si onorava di ospitare frequentemente nella propria casa di Bebek, sul Bosforo.

Quindi si toccarono molti argomenti di varia frivolezza. Le vacanze della scorsa estate: i signori Serero in Normandia, i signori Zarfaty in viaggio lungo il Danubio e poi a Marienbad, il signor De Curbaga, com'era ormai noto, in Anatolia, a Rodi e a Istanbul. Le previsioni meteorologiche per l'inverno. Gli ultimi spettacoli parigini e quelli di Londra, città da cui i signori Zarfaty erano reduci dopo avervi negoziato — lui — la vendita di una cospicua quantità di lana grezza anatolica, e proceduto — tutti e due — al rinnovo del corredo di scarpe, maglieria, biancheria e carta da lettere. Infine tenne banco la polemica in cui si trovava coinvolto un certo triangolo di comuni conoscenti, con minacce di divorzi e tribunali. Argomento di cui l'ospite italiano non capiva asso-

lutamente nulla, ma che era evidentemente di grande interesse per gli altri commensali a causa della sua scabrosità.

Arrivò poi il momento in cui, con un certo imprevedibile tuffo al cuore, Delio dovette notare l'occhiata che Madame Eugénie rivolse furtivamente al minuscolo orologio da polso (di Cartier anch'esso?) e poi alla figlia, sollevando leggermente ma imperiosamente il mento. La fanciulla rispose chinando disciplinatamente la testa, quindi si alzò, mentre la madre provvedeva a invitare gli ospiti a passare nel salotto, informandoli contemporaneamente che a quell'ora — anzi, era già tardi! — la figlia aveva l'abitudine di ritirarsi in camera sua.

E così, mentre gli ospiti tornavano a oltrepassare a uno a uno in senso inverso la tenda che dava sul salotto, la fanciulla si esibì in una serie di baci sulle guance della signora Zarfaty, della madre e — per ultimo, ma con il massimo calore — del padre. Al signor Zarfaty e a De Curbaga, infine, strinse molto cortesemente la mano. Quindi, fatta una graziosa riverenza collettiva, non fu più tra loro.

E Delio non ebbe praticamente più nulla da fare. Aveva di fronte agli occhi il profilo della signora Zarfaty, spiritoso ma un po' spigoloso, oltre che ostinatamente a becco nella forma del naso. Un nuovo punto di osservazione, dopo avere passato tutta la serata seduto di fianco alla simpatica dama ebreo-istanbulina, che per fortuna parlava un francese piuttosto lento ed elementare.

A tavola, accampando implicitamente la propria scarsa conoscenza della lingua e resistendo ai continui richiami rivoltigli con cortese insistenza dalla padrona di casa, Delio era riuscito a tenersi ai margini della conversazione, ad ascoltare, limitandosi a qualche breve frase smozzicata. A osservare.

In quanto ospite d'onore, si era trovato seduto tra Madame Eugénie e la signora Zarfaty, di cui non aveva ancora avuto modo di notare il rapace profilo. Con molta maggiore attenzione e con autentica emozione, invece, si era più volte scoperto a esaminare il vivo volto della fanciulla Serero, che gli stava seduta di fronte, sulla sinistra. Era singolare come tale viso corrispondesse all'immagine fotografica conservata nel salotto di Theodora. Ancora una volta, nulla di lapalissiano. Si riferiva a un insieme di qualità non visibili e intime, che andavano molto al di là dell'aspetto fisico. Il modo in cui, per esempio, quello sguardo — uscito dall'immobilità fotografica — sembrava continuare a

cercarlo, a sfidarlo, fuggendo poi nella direzione opposta, come in vena di scherzi, di provocazioni, senza rossori.

Anche al momento del commiato — anzi, un istante dopo, gli era parso che la fanciulla si fosse fermata un attimo sulla soglia, voltandosi per gettare un'occhiata rapida nella sua direzione. Ma, no, non poteva essere. Un'illusione provocata dallo scambussolamento, dal singolare modo in cui l'estate precedente quello sguardo era parso seguirlo continuamente dalla fotografia. È ben noto come gli sguardi delle fotografie seguano sempre quello di chi li osserva. No, si trattava senz'altro di timidezza adolescente, unita al desiderio di ringraziarlo ancora, e più diffusamente, per averle riportato il prezioso oggetto e con esso la pace. Nulla di più.

I suoi quattro compagni di conversazione erano sempre immersi nel problematico dramma dei tre conoscenti. Il cognac era di squisita qualità. Il suo calore si irradiava dallo stomaco in tutte le direzioni, distribuendo per le membra e il cervello un delizioso stato di torpore. Il corpo gli si rilassò beato.

Finché la natura si fece sentire. Avvertì il bisogno di ritirarsi un attimo in un certo posto e lo esternò sottovoce al padrone di casa, che in quel momento si trovava seduto accanto a lui sul divano. Monsieur Serero annuì con un largo sorriso e fece per premere il campanello posato sul tavolino, ma poi si batté una manata sulla fronte.

«Già», disse, «dimenticavo.» Che cosa? chiese lo sguardo dell'ospite. Che il campanello era rotto e non era ancora stato riparato.

«Oh, be', signor De Curbaga, abbiamo deciso di mettere da parte le formalità, vero? Vi prego, lasciamo in pace il personale e seguitemi. Vi faccio strada.»

Salito il bello scalone semicircolare — coperto da un folto tappeto orientale — e percorsi parecchi passi in un lungo vestibolo, Delio si trovò davanti alla candida porta della toilette.

«Saprete ritrovare la strada per tornare con noi?» gli chiese il padrone di casa. «Non dovrebbe essere difficile.»

«No di certo», confermò lui.

Ed ebbe i suoi istanti di meritato sollievo, seguiti da un energico lavaggio delle mani e del volto, che sentiva un po' accaldato, non capiva se per effetto

del generoso riscaldamento della casa o del cibo speziato e del cognac. O di tutti e tre.

Infine, rinfrescato e rinfrancato, tornò a uscire nel vestibolo, accingendosi a tornare sui propri passi, a occupare di nuovo il proprio posto di ascoltatore nella conversazione.

Strano. Nel corso del suo primo passaggio non si era assolutamente accorto che ci fosse una porta quasi completamente aperta. Curioso forse oltre i limiti consentiti dall'educazione, vi si affacciò. Un giorno o l'altro, si scusò con se stesso, avrebbe potuto risultargli necessario descrivere una camera — presumibilmente da letto — in una casa della buona società francese.

Il letto effettivamente c'era, al centro della parete disposta ad angolo con quella in cui si apriva la porta, bianco e vaporoso, come bianche e vaporose erano le tende. Il pavimento era completamente coperto da un tappeto di un colore latteo, con disegni chiari che nella semioscurità risultavano indistinguibili. La camera era illuminata soltanto dalla luce che proveniva dal corridoio.

Un leggero alone di chiarore, quasi il cerchio di un debole faro puntato sulla scena. E al centro di esso un corpo mollemente abbandonato sotto le coperte. La testa reclinata sulla destra, una mano abbandonata sul seno e l'altra sollevata a posarsi sul cuscino, accanto all'orecchio. Gli occhi perfettamente chiusi.

Era certamente effetto del cognac e delle spezie, a cui non era abituato. Delio fece un passo in avanti, inoltrandosi nella stanza, e poi ne fece un secondo. Quindi si fermò, lo sguardo fisso sul bel volto di fanciulla. Un'immagine che — scoprì con un'impressione forse non esattamente definibile "di stupore" — portava ormai da qualche mese inconsciamente incisa nel cervello. Ma gli occhi erano chiusi. Questa volta l'inquietante sguardo della giovane non poteva seguirlo. Il colore appena dorato del viso si staccava sul candore del lenzuolo. Un ricciolo ribelle attraversava tortuoso la guancia lasciata libera dal cuscino, dando il senso di un piacere privatissimo, intimo, irrorato, ubertoso, come di campo che attendesse di essere arato, seminato.

Impazzito, protagonista di un proprio confuso romanzo privato, Delio fece ancora due passi in avanti. Quindi riprese la contemplazione. La fanciulla era rimasta immobile. Gli occhi serrati. Soltanto la mano abbandonata accanto all'orecchio si era leggermente aperta, dando un senso ancora maggiore di ab-

bandono. Di insondabile piacere. Che bella visione. Che sensazione di giovinezza, di freschezza, di pulizia.

Fu costretto a obbedire a un impulso inesplicabile. Si chinò sulla figura abbandonata e sfiorò con due dita quella guancia di seta, allontanandone il ricciolo ribelle. L'indice e il medio, rilassati, leggermente piegati. Nulla di più.

Ma al brevissimo contatto il suo corpo fu percosso da un brivido di scossa elettrica, tanto che dovette portarsi le due dita davanti agli occhi e fu costretto a guardarsele, quasi temesse di scoprirvi chissà quale ustione.

Un'ustione certamente c'era, ma ancora non gli appariva chiaro che la portava dentro di sé. Una seconda volta non poté trattenersi e, totalmente impazzito, le sue dita tornarono a sfiorare la pesca, il velluto, il prezioso involucri superficiale dell'angelo dormiente.

Quindi fuggì, letteralmente fuggì, il petto in tumulto, i visceri in subbuglio, la testa piena di trambusto, la lingua serrata tra le mascelle quasi si fosse raddoppiata, quintuplicata, decuplicata nelle dimensioni. A passi inconsciamente furtivi tornò a rifugiarsi nel bagno, dove si chiuse a chiave e procedette a rinnovate abluzioni, strofinandosi quasi con furia le punte delle due dita che avevano osato rischiare il sacrilegio.

Impazzito.

Si sedette su! bordo del bagno e lì rimase immobile, con la testa fra le mani.

Una malattia?

Certamente. Mai sperimentata prima di allora. Dolcissima e folle.

Disgraziato!

Si sforzò di ricomporsi e, uscito dall'improvvisato rifugio, tornò sui propri passi. La confusione della sua testa era tale che non seppe riconoscere la stanza del suo improvviso ammattimento. Tutte le porte erano uguali.

E perfettamente chiuse.

Al terzo piano dell'Hotel Lutetia, 43, boulevard Raspail, raggiunse la propria camera quasi barcollando. Tremava in

ogni fibra del corpo, non ricordava nemmeno come fosse riuscito ad accomiarsi in maniera urbana e accettabile dai padroni di casa e dai loro ospiti.

Ricordava lunghissimi minuti (mezz'ora? un'ora? di più?) di totale angoscia, di sudori freddi, di mani madide. Sentiva pronunciare parole, vedeva compiere gesti, ma non capiva nulla di quanto stesse accadendo. Com'era possibile che nessuno avesse notato il suo stato di alterazione? O forse, invece, se n'erano accorti tutti e quattro e avevano poi atteso che se ne andasse per commentare, fare ipotesi, stigmatizzare, salire magari in camera dell'innocente per verificare

Mio Dio!

Che cos'era mai successo?

Si tolse faticosamente giacca e cravatta, e si abbandonò sul letto, in un autentico bagno di sudore. Così facendo incontrò il cuscino e vi affondò il viso. Quasi gli sfuggì un urlo.

Disgraziato, violatore di innocenze, mascalzone! Dentro il cuscino i suoi occhi chiusi si erano per l'ennesima volta incontrati con lo sguardo che da mesi non voleva dargli tregua. Vivo, lucente, caldo. Sembrava che soltanto ad allungare le mani avrebbe potuto di nuovo sfiorare quel viso. Aprì le labbra e strinse tra i denti il tessuto della federa.

Una follia! ~1

Si tirò a sedere e si impose di ricomporsi. Che cos'aveva in definitiva fatto? Nulla.

Assolutamente nulla!

Aveva oltrepassato una porta *aperta* e sfiorato con due dita una guancia di seta.

Di seta!

Sentì un singhiozzo esplodere dall'intimo e si portò le mani sopra il viso, rimanendo così per qualche istante.

Cominciava a placarsi, a ritrovare la ragione. Si alzò dal letto e con passo meno malfermo si accostò al lavabo. Riempì un bicchiere di acqua gelida. Ne bevve un solo sorso. Il resto se lo versò sulla testa, inzuppandosi la camicia sul davanti e sul di dietro. Un rivolo gli penetrò per il colletto aperto, scivolando bruciante sulla pelle riarsa.

Quindi si avvicinò alla finestra e l'aprì, ingollando a profonde sorsate l'aria gelida della notte parigina. La foschia punteggiata di aloni sembrava ovattare ogni cosa, persino il suo folle comportamento di qualche ora prima.

Tornò accanto al letto, lasciando spalancata la finestra, che il freddo della notte venisse a ridargli la ragione, e prese lentamente a spogliarsi, piegando e riponendo con cura gli abiti, gettando in un angolo dell'armadio la biancheria usata, zuppa di umidità ormai tiepida, tranne le calze, asciutte e ardenti.

Un fuoco, un fuoco, un fuoco che bisognava in qualche modo estinguere. Ancora un bicchiere d'acqua, completamente nudo davanti alla finestra spalancata, con il liquido che, nella furia di ingurgitarlo, gli colò dal mento sul torace e sul ventre, giù fino a quel membro che, ora lo ricordava benissimo, durante la sacrilega invasione aveva compiuto una serie di non richiesti soprassalti, rimanendo gonfio e dolente per molti minuti.

Disgraziato!

Ma perché, così all'improvviso, dopo trentacinque anni abbondanti di vita, senza nessuna avvisaglia?

Avvertì un leggero brivido di freddo e ne fu felice: forse quel terribile, dannato fuoco si sarebbe placato.

Non c'era altro da fare: preparare i bagagli il mattino seguente, subito, e prenotare un posto sul primo treno per Milano. Persino in seconda classe, se del caso. Andare via, scappare, lontano da quella follia, da quella disperazione. Verso — lo capì in un lampo di illuminazione — una terrificante prospettiva di solitudine senza possibile consolazione.

Indossò lentamente il pigiama e si infilò nella veste da camera. Esplose uno starnuto tanto forte da fargli persino colare un poco il naso. Frugò dunque affannosamente in tutte le tasche dei pantaloni e della giacca in cerca del fazzoletto, che non trovò. Non ricordava di averlo già preso per tergersi l'acqua dal collo e dal torace, e di averlo poi gettato tra la biancheria usata. Allora posò sul tavolino di scrittura tutti gli oggetti che aveva trovato nelle varie tasche, quasi li buttò, senza badare a che cosa fossero. Quindi aprì il cassetto della biancheria pulita in cerca del fazzoletto. Avvertiva un prurito terribile al naso, un prurito che nella circostanza gli parve del tutto inopportuno. Esplose un secondo starnuto e finalmente ecco lì il fazzoletto, profumato delle erbe secche, chiuse in minuscoli sacchetti, che la sua governante di Milano gli metteva sempre nei cassetti, dopo il bucato e la stiratura. Inspirò un rassicurante profumo di casa che lo fece leggermente ricomporre. Si infilò il fazzoletto nella tasca della veste da camera e si accinse finalmente a fare ordine tra gli oggetti gettati alla rinfusa

sul tavolino di scrittura. Le sigarette, l'accendino, l'agenda, il portamonete, il portadocumenti, una busta chiusa e leggermente spiegazzata.

Rimase lì a contemplarla, confuso. Che cos'era? Da dove... Infine la girò e a quel punto si diede due volte dell'imbecille. Sul retro spiccavano chiarissimi l'intestazione e lo stemma dell'albergo. Era la busta in cui aveva chiuso l'assegno che intendeva rendere al signor Serero e che invece nella concitazione della serata non era riuscito a dargli.

Si lasciò cadere sulla seggiola accanto al tavolo, appoggiandovisi pesantemente con i gomiti, confuso, goffo, con la vestaglia aperta sul davanti e il pigiama oscenamente rilasciato sull'inguine. Bisognava provvedere immediatamente a restituire quel denaro non dovuto, che ora sembrava anch'esso scottare come il fuoco dell'inferno.

Tornò a posarlo sul tavolino, quindi aprì la cartelletta in cuoio che vi campeggiava, estraendone un sottile ed elegante foglio di carta da lettere. Poi liberò dai suoi fermagli la penna stilografica e se la palleggiò in mano, tozza e pesante. Gli venne incongruamente alla memoria il magnifico oggetto che aveva visto nello studio di Madame Toussaint. Fu squassato da un ulteriore brivido, fortissimo.

Prese la busta e vergò l'indirizzo del signor Serero alla SerGem. Quindi riempì due pagine con calligrafia minuta e fittissima. Scuse. Spiegazioni.

Quel denaro non poteva assolutamente accettarlo. No.

Alla fine, in preda a brividi irrefrenabili, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. La foschia avvolgeva ogni cosa in un torvo alone di mistero. Decise di lasciare aperto. La fiamma che gli bruciava nell'intimo non accennava a placarsi. Si infilò sotto le coperte, ma dovette scoprirsi. Bruciava. Di un fuoco che temeva non si sarebbe mai più placato. Ebbe paura.

Sì, subito, l'indomani, con il primo treno per Milano.

I tarocchi della mamma l'avevano detto più volte che stava per arrivare l'Innamorato. E per molto tempo lei aveva creduto, sperato, sognato di riconoscervi Jean Etienne. Si era costretta a riconoscervelo, così come a forza cercava ogni volta di individuare le sue fattezze nella fitta trama di segni sul soffitto. Ma

aveva sempre saputo perfettamente che non si trattava di lui. Ora ne aveva finalmente la certezza.

Nei grandi tarocchi dorati, vecchissimi e consunti, di nonna Chrysanti Kaino, ancora usati dalla mamma, la carta dell'Innamorato — numero 6, lettera v dell'alfabeto francese, *vov* di quello ebraico, segno zodiacale il Toro — raffigurava un fanciullo biondo di grande bellezza, conteso fra due dame e minacciato con arco e freccia da un putto che gli svolazzava sopra la testa. Certo, Jean Etienne era conteso fra ben più di due ragazze, ma quando mai era stato biondo? E Toro? No, era un Leone con ascendente in Ariete, come sapevano tutte. Segno complicato. E un putto svolazzante con l'arco, era più che probabile che fosse lui ad abatterlo. A schioppettate.

Inoltre la prima carta maschile uscita dopo quella dell'Innamorato era sempre stata il Cavaliere e non il Valletto, tanto che lei più volte si era chiesta se, a diciotto anni appena compiuti, il giovane Clarac-Serou potesse già essere considerato un Cavaliere e non più soltanto un Valletto, cosa che certamente non poteva essere: secondo i criteri della mamma, che erano poi quelli di tutte le donne Kaino, nei secoli dei secoli, si diventa Cavaliere a venticinque anni, Re a quarantacinque, Imperatore dopo i sessanta e Papa — ovvero Vescovo di Roma — mai.

No! Il signor De Curbaga, oltre a non essere biondo nemmeno lui, non poteva ancora avere raggiunto i quarantacinque anni, per cui non era Re. Però aveva senza la minima ombra di dubbio superato i venticinque, per cui era un Cavaliere a pieno titolo. Inoltre, accanto alla carta dell'Innamorato si era frequentemente presentata quella del Carro, che indica un viaggio. Certo, la famiglia di Jean Etienne era originaria degli Alti Pirenei, vi tornava ogni anno a passare le vacanze estive. Ma il signor De Curbaga veniva dall'Italia, che era molto più lontana. Un viaggio ben più lungo. E forse era un Toro.

Forse.

Irène aveva gli occhi socchiusi e attraverso il velo delle ciglia cercava di cogliere un barlume di immagine nel soffitto, ma non ci riusciva. Il buio era troppo fitto. Dalla porta chiusa filtrava soltanto qualche filo di luce. Certo, questa iniziativa di aprirla, dopo avere sentito il papà e l'ospite parlare all'imboccatura del vestibolo...

Aiutati che il cielo ti aiuta.

Esistono evidentemente delle forze che sanno soccorrere chi le chiama in soccorso. Era evidente che il signor De Curbaga si sarebbe affacciato sulla porta. Lo sentiva. Non altrettanto evidente era, invece, che venisse fino lì al letto. Tuttavia lo aveva fatto. Ma perché non era rimasto un po' più a lungo, lasciandole il tempo di fingere di svegliarsi, di dirgli qualcosa di grazioso, di fargli vedere che il rubino lo portava addosso, per ora appuntato alla camicia da notte con una spilla di fortuna, in segno di gratitudine. Di fargli capire che così lei avrebbe sempre fatto, di nascosto, ogni volta che lui fosse venuto in casa sua. Di farsi raccontare nei dettagli come aveva fatto a trovare il rubino nella passerella dello yacht di zia Dora.

Perché se n'era andato tanto in fretta, come se si fosse scottato?

Che cos'aveva mai da dirsi, giù, nel salotto, con quei due dolci barbagianni degli zii Zarfaty, che mai una sola volta avevano capito quale fosse il regalo che veramente desiderava. La "bambolina egiziana"! Santo cielo! Quando avrebbero finalmente capito che lei ormai era una donna, non più una bambina?

Due volte santo cielo! Vivere a Costantinopoli doveva essere un'autentica noia, tagliati fuori da tutto ciò che la vita moderna poteva offrire. Sperava proprio che zia Dora consentisse presto a Biko di venire a studiare a Parigi. Come le sarebbe piaciuto averlo lì adesso, parlargli del signor De Curbaga. Lo aveva conosciuto anche lui, a quanto aveva capito, per cui avrebbe potuto farsene parlare, fino a riuscire a evocarlo nei segni del soffitto. Caro, adorato Biko, che certamente era il maschio che più amava in questo mondo dopo suo padre e...

Costrinse il pensiero a fermarsi. Amore? Per un uomo, un Cavaliere quasi quarantenne, visto per la prima volta in vita sua? Un Cavaliere tutt'altro che intraprendente, oltre a tutto, come le sembrava di avere capito, ma anzi perplesso, spaventato, terrorizzato. Era chiaro che non doveva avere avuto sorelle. Chissà se, vedendo la porta chiusa, quando era tornato a passarle davanti, aveva capito che prima non era aperta per caso? Forse però sarebbe stato meglio lasciarla aperta ancora. Avrebbe potuto accadere che lui si sentisse attratto una seconda volta a entrare in camera.

Non riusciva a stare ferma nel letto, del cuscino non sapeva più che cosa fare, come abbracciarlo, dove stringerlo. Lo gettò sul tappeto. Quindi valutò per un attimo l'opportunità di alzarsi, avvilupparsi nella vestaglia, infilarsi le piane e scendere in salotto, inventando un'emicrania, un'insonnia, una paura

improvvisa, un brutto sogno, il grido di un gufo. Aveva voglia di rivedere il signor De Curbaga, di rivolgergli uno sguardo timido, impaurito, che certamente avrebbe lasciato un segno.

Ma proprio in quel momento sentì le voci dei genitori arrivare dallo scalone e percorrere attutite tutto il vestibolo, fino alla camera da letto Boulle. Il papà disse qualcosa di evidentemente buffo, la mamma rise, cercando di soffocare la risata. Infine la luce nel vestibolo si spense, la porta della camera dei genitori si chiuse e fu veramente notte.

Bisognava aspettare la festicciola per il ritrovamento del rubino. Raccolse dal tappeto il cuscino e tornò ad abbracciarlo. Tra una settimana, circa. Purché passasse in fretta. Si sarebbe fatta raccontare per filo e per segno che cos'era successo, nel Mare Egeo e a Istanbul, tra il signor De Curbaga e zia Theodora, sull'*Eaux Douces*, con il rubino. Com'erano andate le cose.